

# I racconti erotici della fucina narrante

Capitolo #8: 20-27 ottobre 2014

Riccardo Tabilio, *I dannati*

Stefano Parisi, *Dodicesimo piano*

Jacopo Colombo, *Ivan*

Ruben Omar Mantella, *Confessioni di un misogino*



short stories machine

#8





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

**fucina narrante – short stories machine**

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

**la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!**

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito [fucinanarrante.jimdo.it](http://fucinanarrante.jimdo.it).

# I dannati

Riccardo Tabilio

Riccardo Canepa, il grande attore, era stato fatto fuori.

Le stroncature programmate, le accuse, la sospensione degli spettacoli, l'arresto e infine la reclusione: tutto seguì un copione preparato. Il suo inesorabile affondamento – di questo si trattò nel caso dell'attore Canepa, applaudito mattatore delle scene e affascinante Amleto dallo sguardo dolente – si concluse con la morte civile, che gli fu inflitta con il marchio più infame. Il prologo lo batté il Messaggero: «Riccardo Canepa a processo per atti osceni». Gli fecero eco gli altri fogli di regime: «Canepa riconosciuto colpevole di immoralità», «Scandalo a Roma. Noto attore dedito alla pederastia». Concluse la tragica farsa il Corriere, in un trafiletto: «Riccardo Canepa al confino». Fu l'ultimo atto. Poi il sipario, il buio, il silenzio.

Finì sull'isola di Materdomini, da detenuto. Anche lì fu vittima della sua notorietà. Fu maltrattato, gli sputarono, prese botte. Fu trasferito in una cella singola. L'isolamento, che dapprima gli pareva un miraggio – poter stare da solo, per la prima volta – si rivelò terribile.

Il Blocco D era diretto dall'ispettore superiore Mariangela Donati e da un manipolo di agenti al suo comando. La Donati era odiata ardentemente da tutti i detenuti del blocco e ricambiava disprezzo e insulti, mettendo in pratica

con fervido zelo tutto quanto le era lecito: dalle perquisizioni nel cuore della notte a provvedimenti disciplinari gratuiti e crudeli.

Canepa ne fece le spese più di altri. Per un ritardo irrisorio fu considerato 'incline all'insubordinazione e potenzialmente sovversivo'. I secondini irrompevano nella sua cella a tutte le ore, lo mettevano al muro e lo facevano spogliare, mentre frugavano tra le sue poche cose per 'l'ispezione'. La Donati assisteva al cerimoniale e interrogava il detenuto, lo insultava, gli diceva frocio invertito bestia, lo fustigava. Si faceva chiamare: signore.

Riccardo Canepa smise di dormire. Sognò l'ispettore Donati. Entrava di notte nella sua cella. Gli aveva messo un cappio al collo e aveva fatto passare la corda attraverso un anello che era infisso nel soffitto. Tenendo l'altro capo e tirandolo con forza incredibile, fino quasi a strangolarlo si era levata la cintura, gli stivali e il resto dell'uniforme davanti a lui, fino a spogliarsi completamente. Aveva un corpo luminoso e freddo, nelle cui curve la giovinezza sfioriva appena, in un letale chiaroscuro di tagli e di incavi. Lo minacciò: «Frocio, bestia che sei! Mettimelo dentro o ti impicco! Sei un uomo o no?»

Canepa si vide eseguire l'ordine, prendendola da dietro, e la penetrò fino allo sfinimento, fino a che il cappio, trattenedolo, non gli impedì di continuare: finché la corda sempre più tesa non lo staccò da terra. Dimenandosi a mezz'aria vomitò sangue nero e ceroso che faceva fumo di benzina e schizzava a litri sul pavimento.

Si svegliò rantolando e tossendo. La ronda della notte si fermò davanti alle sbarre: «Canepa! Che hai?»

Il detenuto Canepa soffocò la tosse e non rispose. Il secondino aspettò un momento e poi proseguì lungo il corridoio.

Canepa si rese conto di stare male. Gli crebbe dentro una rabbia cocente. Ricordò i particolari del sogno: lei! L'avrebbe ammazzata a martellate, la puttana, la voleva soffocare, farla a pezzi! – Canepa lanciò un urlo da bestia ferita.

Insonne e febbricitante si alzò dal giaciglio e si rintanò nell'angolo della cella meno visibile dal corridoio, dove, in preda alla frenesia e agli echi del sogno, si calò le braghe e appagò più volte la propria furia.

Tornò a letto, strisciando quasi, per la vergogna e la nausea. Pianse.

Il mattino dopo aveva preso la decisione definitiva.

Il regime era prossimo al collasso. In carcere si parlava di sbarchi, la Sicilia già persa. L'atmosfera si surriscaldò, ci furono tentativi di rivolta, senza esito. Dall'altro lato aumentarono il controllo e le vessazioni. Ci furono fustigazioni pubbliche a scopo dimostrativo, torture. In un altro blocco del carcere, si seppe, qualcuno aveva provato a scappare ma li avevano ammazzati a colpi di fucile. La salute dell'ex attore Riccardo Canepa cominciò a peggiorare: la notte tossiva, si agitava tra le lenzuola, delirava. La cosa fu segnalata al medico della prigione, che, dopo averlo visitato, lo mise nella lista dei casi più gravi, quelli coi giorni contati.

La notte del primo agosto Canepa si sentì male davanti all'agente di ronda Claudiani, accasciandosi in terra esanime, il sangue che gli colava dal naso. Impressionato e allertato l'agente si affrettò ad aprire la cella e trascinò fuori il detenuto morente. L'agente se lo trovò improvvisamente

addosso, gli stringeva il collo: «Che c'è? – sussurrò – Spaventato da un colpo a salve?»

Gli aveva sfilato la pistola dalla fondina e gliela puntava alla testa, la punta ficcata nell'orecchio.

Canepa condusse Claudiani di fronte alla cella di fronte, minacciandolo di sparargli in testa. L'inquilino era in piedi in silenzio e aspettava che gli aprissero la porta. L'agente Claudiani, piangendo e implorando, aprì tutte le porte del blocco. I detenuti riuscirono a fare tutto senza far rumore, anche quando gli tagliarono la gola. Poi si armarono alla meglio, con tubi e bastoni: Canepa ed altri andarono nella stanza dei generatori e staccarono la corrente, presero le tuniche di cherosene e lo rovesciarono sui letti, sulle porte, su ogni cosa infiammabile nel blocco. Appiccarono il fuoco. La sirena dell'allarme si levò nella notte. Un manipolo di secondini allertato dal fuoco piombò nella trappola. Furono soppressi a bastonate e privati delle pistole. Era iniziata la conquista del blocco: metro per metro, morto per morto bisognava arrivare al mare.

Giunti nel cortile, l'ex attore Riccardo Canepa, capo della rivolta, abbandonò la prima linea e si diresse verso gli appartamenti delle guardie, scivolando lungo i muri. Trovò l'uniforme di un secondino e cambiò con essa la sudicia casacca e le braghe. Poi raggiunse il piano superiore, mentre fuori la battaglia per la conquista del mare proseguiva. Recitando la parte del portaordini in allarme superò gli agenti armati che scendevano in gran fretta e guadagnò infine l'ufficio dell'ispettore superiore Donati.

Dentro c'era confusione: scartoffie dappertutto, il telefono muto rovesciato in un angolo, cocci sul pavimento.

La poca luce veniva dall'esterno, il bagliore delle fiamme disegnava guizzi spettrali sulle pareti.

La Donati si era accasciata in un angolo, il volto sanguinante per il violento colpo di Canepa, gemeva. Canepa bloccò la porta con il chiavistello. Poi le si avvicinò e la prese per la camicia: «Dimmi quello che mi hai detto! Dimmelo, dimmelo ancora!»

Lei era paralizzata. Canepa furente le strappò i vestiti, la denudò, la picchiò.

«Bastardo...» sussurrò lei.

«Come?»

«Bastardo, bestia!» disse più forte.

Canepa si fermò: «Cosa? Dillo ancora, ancora! – la fece alzare – Ancora!»

La donna perse il controllo: «Bastardo invertito schifoso!», gli diede uno schiaffo, poi un altro, lo prese a calci.

Canepa non reagì subito. Da fuori arrivava rumore di spari, un'esplosione, forse un generatore. Quando la donna finì a terra stremata, lui si sfilò il cinturone, raccolse quello della donna e li legò tra loro, facendo un doppio anello con le fibbie. Si mise un anello al collo. Mise l'altro anello al collo di lei. Le si inginocchiò sopra e le aprì le cosce. La donna non riuscì ad opporsi, il doppio scorsoio stringeva il collo di entrambi. Lui le entrò dentro, mentre un'altra esplosione – vicina, doveva essere nel corridoio – vibrò nei muri. Entrava fumo nero da sopra la porta, odore di benzina, calore. Lei, con la mano libera tirava il cappio per soffocare il suo aguzzino, ma così facendo lo costringeva ad avvicinarsi. Così faceva lui, sollevando il busto: si negava il proprio godimento per prostrarre la sua vendetta qualche secondo alla

volta. Nessuno dei due, tuttavia, resisteva a lungo lontano dall'altro. Rotolarono sul tappeto, sui vetri rotti. Cominciarono a tossire e a dimenarsi.

Se la trovò sopra, nuda e arrogante. Bellissima. L'aria nella finestra tremolava per le bordate di calore dell'incendio. Lui si sentì sul punto di svenire, ma resistette.

C'era anche sangue, vide a un certo punto, pennellate scure, mischiato a filtri mortali, e oscuri affreschi sulla volta del soffitto: il principe di Danimarca impiccato come un brigante, Ofelia che bruciava sul rogo. Deformata dal calore, la porta scoppiava dietro le loro teste.

Con l'ultimo respiro, alla fine, lui la uccise.



# Dodicesimo piano

Stefano Parisi

*New York City, 1976*

*Gramercy Hotel*

*01:47 am*

Lei stava ridendo sommessamente contro la sua spalla, il suono soffocato e pigro di una gola a mollo nel vino. Anche lui rideva, cercando di tenere entrambi in piedi sul tappeto alto tre dita del corridoio. In mano aveva una chiave (lei invece, una pochette e una bottiglia) e stava confusamente cercando di ricordare come funzionasse una serratura. Dopo un minuto, lei si raddrizzò e con tono falsamente serio e la voce tremolante gli disse «Dammi, qui, che tu non... non sei capace... tu non...» e poi scoppì di nuovo in risolini, togliendogli la chiave di mano e armeggiando a sua volta. Lui le rispose qualcosa di incomprensibile e la guardò trafficare; o meglio, guardò il suo sedere. Finalmente, la maledetta porta li fece entrare nella stanza.

La registrarono a malapena: dodicesimo piano, pavimento chiaro, copriletto marrone, immacolato.

«Ancora per poco» pensò lui, poi si accorse di averlo detto ad alta voce, ma tanto lei non stava nemmeno ascoltando. La sua giacca era già a terra e lei lo trascinò verso il materasso per la cravatta.

Al bordo del letto la afferrò per le spalle e la baciò ferocemente, abbassando le mani a palparle il culo. Lei rispose strusciandoglisi addosso e poco dopo il suo abito si afflosciò in un groviglio informe attorno ai suoi piedi, lasciandola seminuda, pallida e liscia. La pochette atterrò con un sordo *plof* sullo scrittoio sotto la finestra. La camicia bianca di lui andò presto a fare compagnia all'abito nero.

Lei gli fece fare mezzo giro e lo spinse di schiena sul letto. Stordito dall'alcool, appoggiato sui gomiti, la guardò arrampicarglisi addosso come una gatta: la tensione sotto la cintura era quasi insopportabile.

Le fece tenere addosso il filo di perle e l'anello pendant perché lo eccitavano simili ornamenti sulle proprie donne, anche e soprattutto a letto. Lei lo lasciò fare perché non la infastidivano mentre univa i propri gemiti a quelli di lui e gli graffiava la schiena dopo venti minuti di intensa nudità.

Quando uscì dal bagno la testa gli girava leggermente, ma era già pronto a tornare alla carica. L'euforia dell'orgasmo gli galvanizzava ancora i muscoli e il profumo di lei che aleggiava nella stanza travolse i suoi ormoni. La trovò seduta nella poltrona accanto al letto, le gambe nude raccolte sotto di lei e i capelli corvini sciolti sulle spalle, che armeggiava con la sua cravatta. Due bicchieri colmi di vino fecero loro compagnia mentre ridevano sdraiati assieme, lui disteso sulla schiena accarezzandole il fianco vellutato, lei quasi sopra di lui, stuzzicandolo con la carne soda della coscia. Gli mostrò anche quello che stava pensando di fare poco prima con la cravatta.

*02:51 am*

Fu subito dopo l'esplosione del loro secondo orgasmo che lui ebbe la prima reazione degna di nota. Si alzò dal letto, col respiro corto e la testa confusa da un attacco di vertigini. La seconda visita al bagno fu molto meno dignitosa della prima e al ritorno riuscì a malapena a trascinare la sua traballante figura fino alle lenzuola. In bocca sentiva ancora l'amaro sapore della bile, che l'acqua del lavandino non era riuscita a lavare via.

«Mi sa che ho bevuto un po' troppo, baby» le disse e si accorse che la lingua stentava ad obbedirgli. Una bizzarra sensazione di formicolio e calore gli si stava diffondendo sulla pelle, dalla schiena fino agli arti.

Si stese sul letto, lei gli si avvicinò e gli si accoccolò accanto, accarezzandogli i capelli.

«Riposati un po', alla tua età non dovresti fare queste cose» gli disse, languida.

«Stronza!» le rispose, tirandosela vicino ed affondando il viso tra i seni perfetti. Nei minuti seguenti la nausea tornò a farsi sentire, accompagnata da crampi allo stomaco e da un'acuta debolezza che gli impediva di muoversi. La stanza sembrava nuotargli attorno.

«Baby, forse è meglio che chiami qualcuno. Anzi, chiama direttamente un'ambulanza. Oh Dio!» la luce della lampada era insopportabilmente forte e parlare era diventato troppo faticoso. Perfino respirare non era una passeggiata.

Lei non si mosse.

«Baby, cazzo, alza il culo! – rantolò - Chiama l'ospedale, digli che ho mangiato qualcosa di marcio!»

«Tranquillo, è solo un po' di nepalina» gli disse lei tran-

quillamente, alzandosi ed andando a frugare nella sua borsetta.

«Cosa?»

«Nepalina. Aconito. Quello che si usa per ammazzare i lupi. E i cani.» Estrasse dalla pochette di pelle nera un astuccio con un'ipodermica e una minuscola fiala di liquido trasparente. «Tranquillo, non te ne ho dato abbastanza per ucciderti.»

«Gh..»

«Sì, sì, lo so, fa male – la siringa era piena ora, e lei si avvicinò al letto. Era ancora nuda – ma fidati, questo farà ancora più male. E ti ammazzerà, chiaramente.» Con mani esperte, cercò una vena sul suo avambraccio e infilò l'ago, svuotando il contenuto della siringa nel suo sangue.

«Normalmente sarei meno teatrale... infarto, ictus, incidente d'auto... – fece sparire la siringa nella borsetta e si rimise la camicia di lui. Poi si versò un altro bicchiere di vino e tornò sulla poltrona con un sospiro – ma mi è stato detto di lasciare un messaggio. E comunque facevi veramente schifo in questo lavoro. Seramente, sembri uscito da un pessimo racconto di spionaggio.»

Lui stava ascoltando solo a metà, i nervi del collo e della faccia in pieno erano in fiamme, i muscoli in pieno rictus. Poteva sentire il veleno farsi strada nel suo corpo, seminando lo sfacelo, mentre lei lo guardava morire serenamente dalla poltrona.

«Pieni voti per il resto. E a proposito di sesso, grazie di avermela resa così facile – disse, sfiorandosi l'anello di perle col pollice della stessa mano – Guarda bene, vedi l'ago? Bello vero?» si alzò, attenta a non versare il vino, e gli sventolò

il gioiello davanti agli occhi strabuzzati. Una leggera schiuma bianca gli macchiava gli angoli della bocca. Le convulsioni stavano per iniziare. «Grazie per avermelo fatto tenere addosso» e gli fece l'occholino. Lo aveva previsto, la bastarda. Lei tornò a sedersi, si passò il bicchiere nell'altra mano e attese.

*04:07 am*

«Bravo, Johnny. Continua così. Sì.»

Lucido, sempre lucido mentre la stricnina gli incendiava il sistema nervoso lanciando il suo corpo in una serie di convulsioni sempre più violente, si trovò a pregare perché la fine arrivasse. Ogni respiro era una lotta, i polmoni sconvolti da un diaframma impazzito sull'orlo del collasso, colmi di schiuma. L'ultima occhiata che le rivolse gliela rivelò ancora seduta, gli occhi fissi sul suo corpo fuori controllo, una mano inanellata a reggere il bicchiere vuoto, l'altra scesa tra le cosce tornite, lo sguardo umido e sognante.

«Muori per me, Johnny.»



Ivan

Jacopo Colombo

Era la prima volta per Giulio. Aveva molta paura, ma lo aveva promesso ad Angela. Ivan uscì dal bagno con uno sguardo allo stesso tempo imbarazzato e sornione. Era un bell'uomo, questo Giulio lo riconosceva, capelli castani corti, la barbetta incolta, un fisico piccolo e magro, ma forte e ben proporzionato. Giulio però non si sarebbe mai messo spontaneamente in quella situazione.

C'era voluto del tempo, ma aveva capito che per Angela quella non era una fantasia passeggera o un capriccio, era qualcosa della quale aveva bisogno, profondamente bisogno, si era abituato all'idea e l'aveva accettata.

Adesso però, mentre Ivan si avvicinava e gli sfiorava il braccio, con la pelle che assumeva colori dorati alla luce della lampada, mentre vedeva la sua erezione da sotto gli slip, Giulio aveva paura di non riuscire. Non voleva deludere Angela, era la cosa più bella della sua vita e l'amava con ogni fibra del suo essere, ma...

Ivan gli accarezzò la testa e lo strinse contro il suo corpo, cercò di avvicinarsi per baciarlo, Giulio restava rigido come un palo. Ivan lo guardò con occhi interrogativi e impauriti. Giulio allora si riscosse e lo baciò con trasporto. La barba pizzicava ma fu un bacio umido e morbido. Fu una sorpresa scoprire delle labbra così morbide.

Si liberò dal baciò e annusò a lungo il collo di Ivan, un profumo conosciuto lo rilassò e gli diede coraggio, un poco si commosse. Si sdraiarono sul letto e si tolsero entrambi gli slip. Ivan scese con la testa fino all'inguine dell'altro. Giulio aveva gli occhi chiusi mentre una sensazione di calore gli esplose nel basso ventre, pensava a tutte le volte che Angela aveva fatto così con il suo corpo minuto e i piccoli seni che ballavano al ritmo del suo respiro.

Tenne gli occhi chiusi per tutto il tempo, il pollice della mano sinistra giocava impercettibilmente con la fede nuziale. Ad un certo punto Ivan si staccò da lui, sul viso un sorriso compiaciuto e abbandonato. Si alzò e si stese sul letto, aprì le gambe invitandolo. Anche Giulio si alzò e guardò Ivan sdraiato sul letto, eccitato, inerme, fiducioso. Mentre si stava per mettere il preservativo, dei pensieri attraversarono la sua testa, brutti pensieri. La sua erezione sparì.

Ci provò lo stesso, ma non ci fu nulla da fare. Ivan a ogni tentativo fallito si irrigidiva, si allontanava, finché alla fine le lacrime gli rigarono le guance.

Giulio gli si fece vicino. Sua madre lo aveva avvisato prima di sposarsi che il suo amore sarebbe cambiato, ma non si sarebbe aspettato così tanto. Si sentì pieno di tenerezza.

Ivan, il suo compagno, piangeva proprio come una volta, come quando era sua moglie Angela. Come quando gli aveva scritto quella lettera spiegandogli tutto. Come quando l'aveva implorata di non abbandonarla. Come se ce ne fosse stato bisogno. Come tante volte durante quegli anni difficili ma importanti.

Giulio abbracciò stretto Ivan che una volta era stato Angela. Lo abbracciò più forte che poteva, sussurrandogli le



cose belle che avrebbero fatto assieme.

Lo baciò sulle labbra, la sua barba gli pungeva il viso, lo baciò mentre entrambi piangevano.

Fecero di nuovo l'amore e questa volta tutto andò bene.

# Confessioni di un misogino

Ruben Omar Mantella

6 Marzo

Domani torno a Roma, a trovare Elena. Sono passati quasi due anni da quell'unica notte d'estate, e ancora la sogno, mentre mi rigiro nel letto, mentre vedo per strada le sue copie imperfette. La ricordo sopra di me, esile, abbronzata, seni piccoli perfettamente rotondi, i capelli sciolti sulle spalle. Giovanissima. Ed Evan il brutto che la contemplava da sotto, estasiato, penetrandola come fosse una longilinea danzatrice esotica da lasciar ballare a suo ritmo attorno al palo sacro.

In questi due anni non si è mai dimenticata di me. Il desiderio rimasto intatto, da parte mia, come no, e da parte sua via doppi sensi nascosti tra le pieghe di sms nostalgici. Domani Elena, ma chérie, ma belle enfant, domani...

7 Marzo

Non me la dà! Ma porco di quel porco... si è passata tutto l'inverno a scrivermi messaggini provocanti, pieni di affetto, amore, erotica passione. E non me la dà! Mi schiva con nonchalance, facendo finta di ignorare il duro ingrossamen-

to che appare ogni volta che mi abbraccia (aeroporto), che ci stringiamo (dopopranzo) o che ci stendiamo sul divano per vedere un film come due amici coccolosi e innocenti (un'ora fa).

Si fa desiderare, la stronza.

9 Marzo

La mia cucciola è un tesoro. Mi ha fatto trovare il pranzo pronto e al telefono mi chiama «amore» con quel suo delizioso accento italiano, così femminile e solare che mi scoglie il cuore. Il mio tesoro. Devo essere paziente.

11 Marzo

Sono sul treno, torno da una riunione di lavoro, e ci lanciamo battutine via telefono. Tra una risatina e l'altra lascia cadere un «finché non ti decidi non mi tocchi». Ma non ti decidi cosa!? Che ti ho già toccata, che sono due anni che ci stuzzichiamo e poi non mi venire a dire che non hai toccato uomo in tutto questo tempo perché non ci crede nessuno! Ne abbiamo parlato fino alla nausea, in persona, via Skype, con messaggi e con WhatsApp, per posta, via cartolina. Io vivo a Londra, tu a Roma, un fidanzamento è impossibile. Ma sono qui, ora. C'è affetto, ridiamo assieme, godiamo della reciproca compagnia come due scolaretti. Che male c'è in aggiungere a tutto questo del sesso dolce, pieno di ricordi e di sogni irrealizzabili? Sei mesi a Roma, e potreb-

bero essere sei mesi di amore, dolcezze e coperte sudate. Ma lei vuole di più, non si accontenta, esige parole chiare, sicurezze, promesse sulle quali costruire progetti. Maledette donne.

14 Marzo

Sono i giorni come oggi che mi fanno odiare il genere femminile. Generalizzo, s'intende. Le odio e le compatisco. Nel farsi desiderare, nell'esigere il tuo «rispetto come donna» riescono solo a far affiorare i più animaleschi pensieri. Penso 'troia' e penso 'stronza'. Mi auto-censuro, è ovvio, eppure riesco a sentire come in un uomo meno educato tutto ciò possa portare ai più ignobili atti di violenza. C'è qualcosa nel loro ritrarsi, nel loro essere assolutamente irragionevoli, che mi manda in bestia.

15 Marzo

Che animale sono. Elena mi ha regalato una crema solare e un paio di pantofole. E io rileggo quello che ho scritto ieri e forse il sole mi ha dato alla testa. Animale! E' normale che si ritragga, Elena e tutto il suo sesso, davanti a bestie come noi, che le vediamo come oggetti di carne parlanti; umide caverne. Ci fa rabbia che quella carne così desiderabile non sia disponibile. Noi uomini facciamo schifo.

17 Marzo

Eh però dai! Siamo stati a letto due ore (!!!), io con un erezione di quelle da stenderci i panni, e lei a far la finta tonta con il culetto in fuori! Poi mi dice che la faccio 'impazzire', si alza e va in bagno. Quando torna mi manda a dormire in camera mia e il giorno dopo non mi parla neanche. Domani chiamo la Sandra, giuro, e mi dimentico di questa isterica.

19 Marzo

Oggi Elena mi ha portato a visitare il foro romano. In mezzo al caldo soffocante ho potuto sbirciare il dietro dei suoi pantaloncini neri, tra il sederino dolce e la maglietta corta un lembo di liscia schiena scoperta dove due fossette birichine mi ricordavano sadiche la consistenza soda di quel corpo ventenne. Le ho cinto la vita con il mio braccio peloso e siamo rimasti così, a contemplare le pietre bianche: una studentessa di beni culturali e il suo vecchio precettore sudato.

19 Marzo, tarda notte.

Pensiero: se non fosse per il desiderio sessuale le donne ci starebbero incredibilmente antipatiche. Immagino di perdere, come per incantesimo, ogni appetito erotico, e di colpo questa ragazzetta superficiale mi sembra una palla

al piede: la costellazione di gesti civettuoli ed eleganti che normalmente mi ipnotizzano i sensi mi sembrerebbero le penne di un pavone inutile, dall'umore inspiegabilmente instabile.

20 Marzo

Entro in cucina e mi ha preparato una torta al limone. Mi dà un bacio sulla guancia e si mette sul divano a leggere; di quando in quando mi stringe la mano e sorride e qualcosa dallo stomaco mi invade il viso e le orecchie e le punte dei capelli e potrei morire in quel momento di dolcezza appena sfornata.

Elena profuma di baguette ancora calda e di pesche sciroppate.

23 Marzo

Continua la farsa. Ieri sera, tornato dal lavoro, si è stretta a me come una cuccioletta bisognosa d'affetto, accarezzandomi le spalle, il viso, godendo della mia mascolinità disponibile. Mi vuole, è evidente. Mi desidera. Eppure mi blocca, mi schiaffeggiano i suoi capelli neri quando si volta imbarazzata se il mio corpo eccitato la stringe con troppa evidenza. La sciocchina.

Dovevo nascere omosessuale, sarebbe stato tutto molto più semplice. Gli uomini sanno essere felici senza bisogno di uncinetti dell'anima. E poi siamo sinceri, nessun uomo

vuole una donna che non sappia, o non voglia, succhiare un pene.

Elena la schizzinosa.

24 Marzo

Credo che le stiano per venire le sue cose. La sento vulnerabile, affamata di carezze, la pelle è liscia e delicata. Mi dice «sei un tesoro di uomo» e io penso che vorrei sbatterla sul letto, girarla di schiena, aprirle le gambe con le ginocchia e scoparla da dietro fino a sentire il suo culetto morbido schiaffeggiarmi l'inguine. Ciaf-ciaf. Bacciarle la schiena in mezzo ad un velo di capelli sudati.

In quei momenti ce l'ho talmente duro da far male. Dovrei decidermi e chiamare la Sandra.

26 Marzo

Finalmente! Scena: sabato sera, canicola estiva precoce, finestre spalancate, divano letto aperto cosparso di cuscini. Vino rosso. Film americano. Interpreti: Elena, in pigiama cortissimo, con la testa sul mio petto, un braccio pigramente abbandonato tra me e un cuscino e una gamba, la sua, intrecciata alle mie. Evan, c'est moi, un gattone di 80 chili stiracchiato e felice.

Di colpo, senza preavviso, appoggia la mano sul mio petto. Non è cambiato nulla da quando sono arrivato, non ho fatto nulla di diverso né lei ha dato alcun cenno di star

covando qualche complicato processo mentale. Eppure mi bacia. Sbalordito, perfino stizzito, ricambio con dolcezza. Il bacio perde subito il ritmo di un'effusione fugace, dura troppo, lei mi stringe, e allora apro la bocca e le nostre lingue si incontrano in una tempesta di ormoni che odorano di gatti in calore. Sul divano ruvido, la sdraio sotto di me, giocando con la bocca e con le mani. Si ferma: «mi vuoi bene?» chiede, arcuando il corpicino capriccioso. Dico «certo», e dico «sempre», e lei si sfilava il pigiama di flanella. Fosse tutto così facile.

Abbiamo fatto l'amore, al principio. Poi abbiamo scopato come due adolescenti. Mi sentivo forte, giovane, con un martello d'acciaio, e lei era bella, esile, disponibile; uno scricciolo dalla pelle bollente. Si è perfino lasciata sfuggire qualche sussurrata volgarità. Quando sono riuscito ad entrare fino in fondo, mentre le stringevo la schiena seduto sul bordo del divano, mentre lei spingeva tanto da sentire le nostre ossa toccarsi attraverso la pelle, mi disse che mi amava.

Siamo finalmente in paradiso.

28 Marzo

Sono soddisfatto. Ho posseduto il corpicino della mia piccola gioia fino allo sfinimento, fino a conoscerne ogni curva, fino a ricordare il sapore di ogni centimetro di pelle. L'ho sbattuta, abbracciata, stretta e rigirata come un calzino. Mi sento stanco come dopo una abbuffata; ora mi chiedo perché mi sono preso tanto disturbo per questa ragazzina ignorante dalla voce stridula.



Stasera chiamo la Sandra.

Oh Sandra! Ieri ti ho sognata mentre mi rigiravo nel letto.

Mia energica, divertente, ma chérie, ma belle Sandrá!